

Sistemica, famiglie, formazione. Una sfida, ovvero un dialogo con me stessa

di *Laura Formenti*

Professore associato di Pedagogia generale e sociale
Università degli Studi di Milano Bicocca

Sommario

L'articolo affronta in modo riflessivo e auto-etnografico le tensioni vissute dall'autrice nel tentativo di dare corpo e forma a uno sguardo autenticamente sistemico. Una sfida che richiede apprendimenti di secondo e di terzo ordine: non si tratta di aderire a uno sguardo, ancorché sistemico, ma di saper giocare e dialogare con sguardi diversi, ad esempio nel ricercare il "Noi familiare" o nuove pratiche di ricerca e di comunicazione.

Parole chiave

Auto-etnografia, famiglia, dialogo.

Summary

The paper addresses in a reflexive and autoethnographic way the tensions felt by the author in her trial to embody and mold an authentically systemic sight. This is a challenge that requires learning of the second and third order: what is at stake here is not adhesion to one sight, albeit systemic, but the ability to play and dialogue with different sights, for example in searching for the "family Us" or for new practices in research and communication.

Keywords

Auto-ethnography, family, dialogue.

*"Wo viel Licht ist, ist auch viel Schatten".
Dove c'è molta Luce, c'è anche molta Ombra.
J.W. von Goethe, Götz von Berlichingen, Atto I.*

Dove c'è molta ombra, c'è molta luce. Non per contraddire Goethe, Jung e tutti gli altri che hanno provato a sfidare la razionalità illusoria del pensiero diurno, ma vorrei provare a ribaltare la logica della famosa frase. È più spesso a partire da un disorientamento, errore o imbarazzo, da un mistero irrisolto o dilemma disorientante che nasce il pensiero (a patto che non si sia troppo spaventati per la momentanea perdita d'equilibrio). In fondo, è quello che abbiamo imparato da Bateson. Per fortuna, di ombre ce ne sono tante, a svelare nuove luci.

La sistemica mi accompagna da 32 anni, da quando cioè ho incontrato il pensiero di Bateson ricevendone un imprinting indelebile. Potrebbe essere relativamente facile scrivere pensando alle luci, a quello che so, che ho imparato e compreso grazie a uno sguardo che illumina le relazioni, le interdipendenze, i processi, la circolarità. Ma che

cosa “non ci dice” la sistemica? I suoi rischi e limiti, i suoi punti oscuri sono intrinseci all'approccio oppure sono quelli propri del pensare umano? Che cosa c'è dietro, intorno, sotto, sopra, d'altro, che forse mi sfugge proprio perché la luce della sistemica mi appare troppo forte, troppo ubiquitaria? La tendenza della sistemica a porsi “meta”, al di sopra dei contenuti, dei confini dati, delle discipline accademiche, e dunque a occuparsi almeno in teoria di *tutto*, può diventare anti-ecologica?

Le vie per rispondere a queste domande sono diverse:

- La via dei macro-sistemi: come tutte le forme di conoscenza, la sistemica produce *idee storicamente collocate*. Quale ruolo giocano tali idee nel divenire più ampio del mondo, della Storia? Sono idee che confermano il *mainstream*, allineandosi ai miti della contemporaneità, oppure li chiariscono, o li sfidano aprendo possibilità e pensabilità nuove? La carica innovativa che fu della cibernetica e della teoria generale dei sistemi è ancora possibile? Come sono evolute le idee della sistemica in relazione a quelle di altre comunità di pensiero, di pratiche?

- La via dei sistemi interattivi o meso-sistemi: come tutte le forme di conoscenza, anche la sistemica è *comunicazione*, azione/interazione in un luogo e tempo concreto, parte integrante dell'evolversi di un certo sistema relazionale. Quando la sistemica diventa linguaggio condiviso, nascono comunità di pratiche (ad esempio, come vedremo più avanti, la terapia della famiglia) che si ispirano ai suoi principi e concetti. Nei luoghi concreti della vita, dei servizi, delle organizzazioni, della formazione, come comunicano i sistemici? *Con chi* comunicano? A quali linguaggi - e dunque mondi - danno forma?

- La via dei micro-sistemi: come tutte le forme di conoscenza, anche le idee della sistemica sono incarnate nel vivere di una specifica unità biologica, organismo o individuo, coerente con il suo processo ontogenetico, in accoppiamento strutturale con l'ambiente. Se vivere è conoscere (e qui dovremmo citare McCulloch, a sua volta maestro di Maturana, Varela, ecc.), come si incarna la conoscenza sistemica nell'esistenza di un individuo in carne e ossa? Ad esempio, nella mia esistenza? È un modo di pensare, di essere, uno stile di vita, una pratica? Quali limiti mi pone? Quali possibilità mi apre?

La Mente sistemica si manifesta (almeno) a 3 livelli: macro, meso, micro (Formenti, 2012b). Una riflessione sull'epistemologia sistemica, sulle sue luci e ombre, implica cercare i collegamenti tra questi diversi livelli. Se penso a come la sistemica ha illuminato il mio modo di comprendere, di dare senso al vivere, alla formazione, è proprio per la sua capacità di tenere insieme, di trovare il pattern che connette, sempre trascendendo quello che appare dato, per aprire possibilità a un livello diverso. Il livello meso – o prossimale – è particolarmente interessante per chi come me si occupa di educazione e formazione: non è possibile dare corpo alla sistemica se non nelle pratiche, nell'incontro concreto con l'altro/gli altri e con i loro modi di agire e comunicare. Il livello meso è necessario alla formazione, in quanto connette la dimensione sociale più ampia (macro) con quella individuale e psicologica (micro).

Parlare di livelli della Mente sistemica (e non di aree separate) non è scontato: nel mondo in cui lavoro quotidianamente (l'università) si sono venute consolidando discipline diverse, sempre più specializzate e rigidamente separate – la Sociologia e la Psicologia – per occuparsi del macro e del micro. L'esistenza stessa di queste discipline separa e polarizza gli oggetti e le pratiche di ricerca, confermando – tra le altre cose - il mito della contrapposizione tra individuo e società. Essere una studiosa della formazione, cioè dei sistemi e processi formativi, significa agire sempre su un duplice livello di attenzione: gli oggetti e i contenuti dei quali mi occupo, ma anche i processi materiali – cioè le azioni, le procedure, i dispositivi – ai quali partecipo, che talvolta allestisco e predispongo – e che si traducono in significati e idee (e viceversa). Se riconosco, rispetto e indago la circolarità tra questi due livelli, devo riconoscere anche

che mi sono utili tanto le mappe e storie del livello “macro” (non solo quelle sviluppate dalla Sociologia, ma dalla Storia, dall'Economia, dall'Antropologia, dalla Demografia...) quanto le mappe e storie del livello “micro” (quelle raccontate dagli attori della scena formativa, delle quali non si occupa solo la Psicologia, ma una parte della Filosofia, la Storia Orale, le Arti, e tutti quei saperi che usano la narrazione come fonte di conoscenza). Mi è utile, soprattutto, capire come le une e le altre sono interconnesse. Comprendere i processi formativi significa usare l'*immaginazione sociologica*, che “*ci permette di comprendere le vicende storiche e la biografia e la relazione tra le due all'interno della società... nessuno studio sociale che non ritorni ai problemi della biografia, della storia e delle loro intersezioni all'interno della società può dire di aver completato il proprio itinerario intellettuale*” (Wright Mills, cit. in Merrill, West, 2009 p. 39). Il processo di formazione è una continua scomposizione e ricomposizione di forme, che inverte le nostre mappe, mette in scena (per-forma) presupposti individuali e culturali, filosofie, visioni del mondo e dell'umano, progetti di società future: la ricerca sistemica sulla formazione è per sua natura transdisciplinare e compositiva. La composizione è una parola e una pratica che mi aiuta (Formenti, 2009) a tenere insieme – nella cura, nella ricerca e nella formazione - ciò che era stato improvvidamente e diabolicamente separato.

Ma è sempre possibile attraversare le barriere disciplinari? Ed è sempre utile comporre gli opposti? O non è forse tutto ciò più semplicemente un'espressione della mia tendenza all'esplorazione oceanica, a voler tenere insieme tutto, a cercare la mediazione, a comporre i conflitti? E se tutto ciò si riducesse a una manifestazione della mia biografia?

Partire da sé, oltre sé: note di metodo

*“Come posso avere sostanza se non faccio ombra?
Devo avere anche un lato oscuro per poter essere intero”
C.G. Jung, Modern Man in Search of a Soul*

Pensare alle ombre dell'approccio sistemico vuol dire metterle innanzitutto in relazione all'esperienza incarnata, ovvero al (mio) vivere e conoscere, al desiderio di comprendere il senso del (mio) lavoro, il contesto nel quale ciò avviene, al processo costante di trasformazione che (io) sto attraversando da quando sono nata. Non esiste qualcosa come “l'approccio sistemico”, *sic*, general-generico, disincarnato, separato da pratiche, relazioni, emozioni, pensieri che prendono forma in ciò che sono, dentro i miei luoghi e contesti di vita.

Per indagare questo livello d'esperienza ci vuole un metodo. Il mio metodo passa attraverso una scrittura autobiografica, po(i)etica, capace di raccontare l'esperienza e anche di trascenderla. Il metodo che sento più affine coniuga esperienza e ironia (Rosiek, 2013), osservazione e umorismo (Sclavi, 2003), si radica nell'esperienza personale, ma prova fin dall'inizio ad andare oltre. Per due buoni motivi: primo, l'esperienza personale non è “naturale”, non è un dato di partenza, in quanto è circolarmente connessa a un contesto che la plasma e le dà senso. Secondo, ci si può raccontare solo attraverso la com-posizione di segni, linguaggi e discorsi, che a loro volta *ci raccontano*. *I am storied by the stories I tell*. Non si tratta solo di un vincolo: la scrittura po(i)etica origina differenze, tensioni e contraddizioni che diventano risorsa per pensarsi diversamente.

Fare ricerca sulla e dentro la formazione mi ha portato negli anni a ricercare i nessi e le contraddizioni tra l'esperienza auto/biografica, che viene proposta come un'esperienza soggettiva e auto-educativa (scrittura come conoscenza e cura di sé), e la sistemica, che invita a trascendere la soggettività. La prima è fondata sulla possibilità, per il soggetto, di trovare una voce autentica grazie alla narrazione e alla scrittura, dalla testimonianza di vita alla *authorship*. Uno dei concetti chiave dell'auto/biografia nella formazione è il suo potenziale di *empowerment* e di *agency*, ovvero di produrre in chi la pratica un senso di centratura, di poter agire deliberatamente a partire da sé. Dall'altra parte, la sistemica mostra le differenze nelle storie raccontate, derivanti dalla compresenza di punti di vista diversi, tutti legittimi, e dal contesto, dalla rete delle interdipendenze e delle relazioni di co-narrazione tra soggetti. La circolarità, il ruolo dell'altro nella generazione della storia e l'invito a moltiplicare le storie spostano l'attenzione dalla scoperta all'invenzione di sé. Una delle luci più brillanti dell'approccio sistemico è l'invito di Heinz von Foerster ad agire “in modo da aumentare le possibilità” (1973, p. 55). Ma sarebbe ingenuo non accorgersi dell'ombra insita nel paradosso della *authorship*, della libertà d'azione, in una società che attribuisce a ogni individuo la prerogativa e la necessità dell'autonomia, della libertà, della scelta, ma dall'altro lato costituisce un vincolo insuperabile. L'*indipendenza* è il grande mito dei nostri tempi, al quale tutti sono invitati ad aderire. Ma trovare la propria voce, autentica, sensibile, non è forse scoprire la propria irriducibile dipendenza? La saggezza sistemica è consapevolezza di far parte di un intricato reticolo di interconnessioni, sulle quali il controllo del singolo è inevitabilmente molto basso. L'epistemologia del controllo è uno dei fattori patogeni più potenti, a livello planetario. A livello più individuale, “*sii il Capitano della tua anima*”, ci viene detto fin da piccoli. Siamo tutti irretiti dentro la cibernetica dell'Io (Bateson, 1972) e ci crediamo così tanto da privarci dell'esperienza più profonda, appagante, curativa per un essere umano. La resa: lasciar andare, accogliere, accettare. Per me, la sistemica è una meravigliosa cura dell'ipertrofia dell'Io, una cura attraverso l'assunzione in dosi massicce di una logica diversa, nella quale autonomia ed eteronomia sono connesse circolarmente. Una logica fondata sulla relazione.

Nella ricerca di un mio metodo di ricerca ho incontrato la *qualitative inquiry* (Denzin, Lincoln, 2000) e i suoi due grandi filoni metodologici – quello delle ricerche fondate sulla *testimonianza* (nel quale rientrano tutti i metodi narrativi centrati sull'attore come *insider* dell'esperienza umana) e quello dell'*analisi critica* (che accomuna diversi metodi fondati sull'altra visione, sul dubbio sistematico, sull'osservazione) (Rosiek, 2013). Praticarli entrambi mi sembra possa aiutare ad aprire possibilità. Un esempio è l'utilizzo ironico, cioè critico-riflessivo, dell'auto-etnografia, un metodo ormai trentennale di ricerca/scrittura *a partire da sé*:

“L'autoetnografia è un genere di scrittura e di ricerca autobiografica che mette in scena una pluralità di livelli di conoscenza, connettendo il piano personale con quello culturale. Gli autoetnografi spostano lo sguardo avanti e indietro, prima usando il grandangolo etnografico verso l'esterno per mettere a fuoco gli aspetti sociali e culturali della loro esperienza personale; poi guardano verso l'interno, portando alla luce un sé vulnerabile che è mosso dalle - e insieme può attraversare, rifrangere e resistere alle - interpretazioni culturali [...] Scritti solitamente da una voce che parla in prima persona, i testi autoetnografici assumono una varietà di forme [...] In questi testi compaiono le azioni concrete, i dialoghi, le emozioni, la dimensione corporea e spirituale [dell'esperienza], sotto forma di narrazioni relazionali e istituzionali influenzate dalla storia, dalla struttura sociale e dalla cultura, che risultano a loro volta dialetticamente

rivelate attraverso l'azione, le percezioni, il pensiero e il linguaggio" (Ellis, Bochner, 2000, pag. 739, trad. mia).

L'auto-etnografia è il *pensare per storie* di Gregory Bateson che si fa pratica, dove i "livelli multipli di coscienza" connettono gli "aspetti sociali e culturali" al "sé vulnerabile" del ricercatore, che però è anche capace di "attraversare, rifrangere e resistere" ai vincoli del contesto. La scrittura diventa così un esercizio che consente di prendere le distanze, e dunque di ripensare criticamente le azioni e i dialoghi, de-costruendo emozioni e pensieri: un processo incarnato di trasformazione di sé (di me), intellettuale e spirituale. Se oso la prima persona, non c'è dualismo tra coscienza di me e consapevolezza del mondo: sono entrambe presenti in ogni racconto e cerco, attraverso la scrittura, di darne conto. La Storia, le strutture sociali, la cultura nella quale sono cresciuta e i sistemi di interdipendenze ai quali partecipo (prossimali, istituzionali linguistici) diventano un po' più com-prensibili, intel-legibili proprio perché sono filtrati attraverso l'esperienza biografica e la riflessività personale. Non posso più pensare altrimenti. Sarà lo stesso per i miei colleghi sistemici?

(Rap)presentare la famiglia

"Che cosa sarebbe il tuo bene se non ci fosse il male, e come apparirebbe la terra se non ci fossero le ombre? Le ombre nascono dagli oggetti e dalle persone. Ecco l'ombra della mia spada. Ma ci sono le ombre degli alberi e degli esseri viventi. Non vorrai per caso sbucciare tutto il globo terrestre buttando via tutti gli alberi e tutto ciò che è vivo per godere della tua fantasia della nuda luce? Sei uno sciocco".

M. Bulgakov, Il maestro e Margherita

La sistemica invita a sviluppare una conoscenza complessa di oggetti complessi. Nel mio caso l'oggetto di studio, di lavoro, di intervento è la famiglia. *Ma ci sono ombre, proprio là dove la luce è più forte. E queste ombre svelano nuove luci.* Che cosa so, che cosa sappiamo, della famiglia? Il titolo di questo paragrafo richiama il *sapere presentazionale*, uno dei passaggi cruciali della ricerca cooperativa di Heron (1996) e della proposta compositiva (Formenti, 2009). Si tratta di una (rap)presentazione estetica: significa che prima di tutto la famiglia è una messa in scena, una forma, e questa forma è una metafora, una storia, prima di essere un'idea. Il sapere proposizionale (o composizione intelligente) viene dopo. E questa è, nel suo piccolo, un'idea rivoluzionaria.

Ho appreso lo sguardo sistemico praticando per anni la terapia familiare, secondo un metodo (il Milan Approach) che trasforma in dispositivo d'intervento le idee di Bateson. Come ebbe a dire giustamente Luigi Boscolo, la Scuola di Milano non nasce per

insegnare la terapia, ma per proporre ed esplorare insieme agli allievi un modo di pensare. Il Milan Approach è un insieme di pratiche che interfacciano un sistema complesso, inconoscibile in sé. L'unica conoscenza possibile della “famiglia” è locale e performativa, enattiva (Varela, 1999). La convocazione congiunta, il setting, il lavoro d'équipe, le linee guida della terapia – *ipotizzazione, circolarità, neutralità*, in seguito arricchite da Cecchin con la *curiosità* e l'*irriverenza* – sono pratiche enattive che *danno corpo* al pensiero sistemico. Attraverso un *fare insieme* si inverte quindi un sistema e si apprende, si dà forma a uno sguardo: “Se vuoi vedere, impara ad agire” (von Foerster, 1973, p. 55). La sistemica è enattiva e performativa: è un modo di agire che ci guida alla scoperta del mondo. L'ipotizzazione (grande invenzione dell'équipe milanese) rappresenta la comprensione intelligente, che si costruisce faticosamente nel dialogo, nelle lunghe conversazioni tra professionisti che esplorano insieme le loro idee, i presupposti, le cornici. Pensare insieme aggiunge all'enactment una dimensione riflessiva, conversazionale: nell'équipe sistemica le idee vengono composte per dare vita a una teoria più complessa, che a sua volta porta all'intervento come *azione deliberata*. Le tecniche di conduzione della seduta, nel modello milanese, hanno un valore performativo: inverano il Noi di una famiglia. Relazioni, ridondanze, circolarità. Miti, copioni, alleanze. Domande circolari, triadiche, ipotetiche. L'effetto è potente: la cura dei legami che prendono forma e senso nella conversazione mette in evidenza e comprende quel delicato sistema di interconnessioni che tiene insieme quelle persone, dando loro un senso di sicurezza, amore e creatività. La cura dei legami sembra essere ciò di cui tutti hanno bisogno *per essere un po' più felici* (Formenti, 2012). *Tutti* significa anche gli operatori: nella costruzione del sistema di cura, il Milan Approach inizia molto presto a occuparsi del contesto istituzionale, dell'inviante, degli altri terapeuti o professionisti coinvolti, della relazione tra conduttori e supervisori della seduta, insomma dell'intero sistema linguistico che viene formandosi e trasformandosi intorno a queste pratiche.

Ma nel mondo della terapia, in quegli anni, si stavano addensando per me troppe ombre: un'idea di cambiamento che andava restringendosi, un potere di cura sempre più scontato e dunque difficile da de-costruire, un linguaggio professionale sempre più specialistico e lontano dalla vita reale. L'istituzione degli Ordini Professionali (come psicologa, mi iscrissi anche io) portò al venir meno di quella visione trans-disciplinare e trans-professionale che faceva la forza e la novità della sistemica. Un'involuzione che contraddiceva tutta la mia formazione precedente, marcatamente trans-professionale (nella mia prima équipe c'erano psicologi, psichiatri, assistenti sociali, infermieri, perfino una biologa e un'insegnante): mi ritrovai così a occuparmi sempre più spesso e volentieri di cura educativa, di reti sociali, della formazione degli operatori, perché portare lo sguardo sistemico in quei contesti mi consentiva (o almeno, così mi sembrava) di fare più cose, di occuparmi del sistema più ampio.

Agire nuove azioni dentro nuovi contesti cambiò progressivamente non solo il mio sguardo, ma la mia identità professionale: dalla terapia alla formazione, dalla professione alla ricerca. La mia identità è in costante formazione (come è legittimo che sia): sono psicologa e pedagoga, tutto quello che ho appreso è parte della mia forma attuale, anche se farlo capire agli altri non è sempre facile.

Ritornando alla famiglia: pur nel cambiamento di identità la direzione è sempre la stessa, cioè riuscire, attraverso l'azione deliberata, a (rap)presentare la famiglia, a prendersi cura dei legami, del Noi. Quando i legami sono visti, incorporati, raccontati, trasformati, il senso di disconnessione, disarmonia, problematicità con il quale molti si trovano a vivere si dissolve. Ma ancora una volta, *ci sono ombre, là dove la luce è più forte*. La cura dei legami si scontra con pratiche che isolano e osservano “da fuori”, certificano la patologia e l'inadeguatezza, prescrivono comportamenti e idee. La

relazione, se viene presa in esame, è concepita per lo più solo come diade, in termini lineari: in troppi luoghi si parla sempre e comunque di una coppia madre-bambino, adulto-minore, isolata dal contesto e da tutte le triadi con cui co-evolve, comprese quelle con gli operatori, educatori, insegnanti. Molte (rap)presentazioni diffuse della famiglia sono povere, prosaiche, deficitarie. Il senso del Noi sparisce.

La sistemica dovrebbe sostenere una visione d'insieme, educare lo sguardo degli operatori a riconoscere per primi che in molti percorsi di vita con i quali hanno a che fare, nonostante i legami familiari siano messi duramente alla prova, nonostante il dolore e la sofferenza, o il senso di impotenza, si mantiene comunque una possibilità, un filo, un mito condiviso, una storia. Sta agli operatori accorgersi del fatto che le persone della stessa famiglia, anche dopo anni, parlano la stessa lingua. *Condividere un linguaggio* è la base del Noi.

Ci sono ombre, là dove la luce è più forte. E queste ombre svelano nuove luci. Lo sguardo sistemico, specialmente nelle sue declinazioni costruttiviste e costruzioniste, de-costruisce l'idea stessa di famiglia, arrivando nella migliore delle ipotesi a formulare una teoria locale, provvisoria, “di questa famiglia in relazione a questo contesto”, dentro un'eterarchia mutevole di relazioni tra persone in carne e ossa, che condividono conversazioni e co-creano storie in continua evoluzione. Sembra che ogni discorso sull'oggetto “famiglia” sia inficiato alla base, a livello macro e micro: l'oggetto non esiste, ma ne esistono tante (rap)presentazioni quanti sono i suoi osservatori. La famiglia è dunque una storia, un'invenzione senza statuto ontologico, un coacervo di relazioni colte nel loro farsi, oggetto di narrazione continua, da conoscere e osservare nel qui-e-ora, da *incontrare* per poter agire. Fa sempre abbastanza scalpore dire in pubblico che la famiglia è un'invenzione, seppure un'invenzione che funziona, che dà forma e deforma attraverso il senso del Noi.

Ma come dare senso, dentro questo quadro, alla Famiglia, quella retorica dei politici, dei finti buoni, dei realisti ingenui che disegnano contorni e poi se ne dimenticano? Il discorso sulla famiglia oggi tende, almeno in ambito laico e scientifico, al pluralismo (Fruggeri, 2005; Contini, 2010): le famiglie si manifestano in una molteplicità di forme e di definizioni, tutte reali e diverse, che richiedono attenzione, curiosità e rispetto. Non basta allora dire “la famiglia non esiste”: bisogna poter offrire una via per interrogarsi su queste diverse forme del familiare, per raccontare ciò che c'è, o se preferiamo ciò che si mostra ai nostri sguardi, per indagare le esperienze concrete insieme agli attori della scena prossimale - bambini, genitori, nonni, operatori, insegnanti, educatori formali e informali – i quali continuano a crederci, “alla famiglia”. Per superare il mito della famiglia basato sul senso comune e su una visione a priori, che rischia di diventare violenta quando si fa norma, credo sia utile e importante continuare a fare ricerca, seriamente e rigorosamente, al di là delle ideologie e dei cliché. Il tipo di ricerca che ho in mente è quella che costruisce nuovi discorsi, consapevolezze e pratiche in un modo po(i)etico, sensibile, capace di dare visibilità a ciò che c'è, ai processi, alle esperienze.

La sistemica ha in sé il germe per andare oltre un'idea di terapia o di intervento, per cominciare a descrivere, raccontare, mostrare, dare forma e senso ai fenomeni e ai processi della vita, della formazione, per aiutare tutti noi non solo a vedere e inquadrare la scena interattiva – reale e immaginata – nella quale costruiamo il nostro senso del Noi, ma a favorire quel salto di livello che porta la comunità degli osservatori a riconoscere le proprie cornici e mappe, a esplicitare le proprie strategie di conoscenza e di azione, interrogando criticamente gli indizi usati – per lo più in modo inconsapevole - per definire “famiglia” quella cosa lì, che magari a un altro non sembra una famiglia. L'analisi critica delle pratiche e delle teorie in esse implementate diventa una necessità formativa, educativa: quali azioni per-formano la nostra idea di famiglia?

Forse la vera, grande ombra della sistemica è la difficoltà di fare ricerca seguendo in

modo epistemologicamente coerente il principio dinamico della doppia descrizione:- “due descrizioni sono meglio di una” (Bateson, 1979, pag. 184). Le versioni differenti di un oggetto – la famiglia - che solo apparentemente si dà nella sua evidenza indiscutibile, possono essere composte dentro una costruzione complessa, creando aggregazioni di informazioni sensibili che entrano a far parte di discorsi collettivi. La composizione/trasformazione continua di questi aggregati di informazioni porta, secondo Bateson (ivi.), a un'informazione *di tipo logico diverso* (come avviene nell'ipotesi sistemica, vedi sopra). Dalla composizione e trasformazione delle diverse prospettive/notizie di differenza nasce, per Bateson, l'informazione. Ma per essere tale deve essere continuamente nutrita di nuove differenze. La stasi è la fine di ogni informazione, di ogni apprendimento/conoscenza. E dunque, per dire che un certo aggregato di idee “è una famiglia”, gli osservatori mettono in campo *tutto il corpomente* come una struttura percettiva che compone incessantemente dati sensoriali, idee e aggregati di idee (emozioni, valori, concetti, storie...). Se la famiglia esiste, esiste come composizione incerta e fluttuante di conversazioni cangianti che connettono concetti e idee, percezioni e azioni, emozioni e valori, giudizi etici ed estetici.

Basta con i paradigmi!

L'università avrebbe il compito di mantenere alta la sensibilità epistemologica e la varietà dei metodi di ricerca, invece di disciplinare (in senso propriamente foucaultiano) i suoi membri e studenti coltivando in loro pensieri lineari e banali. Su oggetti creaturali come la famiglia e la formazione c'è un rifiuto generalizzato, dentro e fuori l'università, di quel disorientamento che è sommamente necessario per la conoscenza autentica di qualcosa che resta in buona misura misterioso, sfuggente, così scontato eppure così inarrivabile. Ma questo disorientamento nel disorientamento ci dice molto. Di cosa e chi noi siamo.

L'accademia si è venuta strutturando sulle nozioni di *disciplina* (ognuna a sua volta articolata in aree e settori) e di *paradigma*. Nozioni che identificano l'appartenenza di un certo studioso (o gruppo di ricerca) a una comunità scientifica. La metafora dominante è spaziale: dentro/fuori, confini, centro e periferia. Ho partecipato negli ultimi tre anni a una *summer school* nella quale dottorandi e supervisori erano invitati a presentare i loro lavori - e presentarsi reciprocamente - attraverso il proprio paradigma. C'erano tutti: quello costruttivista e quello positivista, quello interpretativo e quello post-strutturalista, quello femminista e quello critico... Mentre (mi) presentavo, mi è venuto da ridere. Sembrava una scena da alcolisti anonimi: “Buongiorno a tutti, sono Laura Formenti e sono sistemica”! C'è qualcosa di paradossale nell'unire le parole *paradigma e sistemico*.

La metafora del paradigma (dal greco *paràdeigma*, che significa modello di riferimento, termine di paragone, esempio, esemplare) fu usata da Kuhn nel 1962 per designare *il modo di operare* di una comunità scientifica, cioè come delimita il campo, come sceglie i propri oggetti e problemi, come determina i metodi e le tecniche per procedere nello studio. Però sembra ci sia stato uno slittamento della metafora, dalle pratiche all'identificare un campo, l'appartenenza a un gruppo umano. Così l'idea di paradigma può essere usata molto concretamente e *politicamente* per creare identificazioni ed erigere barriere. Aderire a un paradigma può portare a vedere gli altri come portatori infetti di conoscenze erronee e di metodi illegittimi. Conosco studiosi che rifiutano di pensare e pensarsi in relazione all'altro, fino all'estremo di delegittimare ogni ricerca, ogni idea che appartenga a paradigmi diversi dal proprio. “Questa non è ricerca”. Si

tratta di un gioco umano molto antico, dal quale la sistemica non si salva: costruire idee immunitarie per proteggere un'area di potere e/o di comfort, per assicurare validità alle nostre azioni e aggirare le critiche, le altre visioni, che ci metterebbero in discussione. Aderire a un paradigma equivale a smettere di pensare, di assumersi la responsabilità delle proprie idee. Anche se si chiama *sistemica*.

Ho deciso di usare la parola *sguardo* (Formenti, 2014): una metafora estetica, radicata nel corpo sensibile, enattiva. Lo sguardo infatti *si porta* verso qualcosa. Si sposta. *Mi* spostato. Posso guardare dall'alto e dal basso, da dentro e da fuori, di traverso, scegliere uno sguardo acuto e uno sguardo d'insieme, portare il focus sul primo e sul secondo piano, sullo sfondo. Da vicino (micro), da lontano (macro), in prossimità (meso). Si può guardare la famiglia con uno sguardo innamorato e critico, lucido e annebbiato. Giocare lo sguardo nella formazione, nella cura, è contagioso (un'influenza non sempre negativa) e pensoso (crea attenzione e riflessività). La prospettiva estetica sensibilizza e responsabilizza: come ricercatrice, pedagoga, consulente, educatrice scelgo e chiedo di scegliere che cosa e come guardare, senza dimenticare che c'è tutta una parte – la maggior parte - che rimane inconsapevole, in ombra.

Penso di dover assumere la responsabilità di aver scelto proprio quello sguardo. Perché proprio quello, tra i tanti possibili? Per rispondere a questa domanda non posso nascondermi dietro il paradigma, dietro a oggetti procedure metodi criteri già definiti altrove e da altri, sanciti da una “scuola di pensiero”. Non chiedo nemmeno alla sistemica di prendersi la responsabilità del mio sguardo, delle mie azioni. Quante volte capita di dire o di sentire frasi come “questo non è/questo è sistemico” da qualcuno che si rifiuta di posizionare se stesso?

La metafora dello sguardo mi convince perché a differenza del paradigma è morbida, mi comunica un senso di possibilità, trasformabilità, educabilità. Contiene un principio dialogico: dal connettere sguardi diversi nasce una prospettiva più profonda, complessa e creativa, una visione dell'oggetto nuova, inedita. La visione binoculare, come ogni descrizione doppia (Bateson, 1979), non è una sommatoria di punti di vista, una giustapposizione, ma una moltiplicazione. Ne nasce un apprendimento di secondo livello. E quando ci si allena abbastanza a lungo nella moltiplicazione degli sguardi si arriva a mettere tra parentesi il proprio bisogno di identità. Per questo dico che giocare e dialogare con gli sguardi è un preludio all'apprendimento di terzo ordine (Bateson, 1972). Per chi si occupa di famiglie e di formazione, l'idea che anche l'altro abbia un suo sguardo aiuta non solo a legittimare e dare voce, aggiungendo idee nuove alle precedenti, ma sfida le cornici, cioè spinge a cercare nuovi insiemi di idee.

La metafora dello sguardo è per-formativa: non pretende di definire un punto di vista privilegiato o primario, che garantisce l'oggettività e la validità delle nostre osservazioni, ma offre la possibilità di giocare, nel senso di mettersi in gioco (Gergen, Gergen, 2012) spostando, allargando, elevando, approfondendo la prospettiva iniziale, e continuare così ad aprire nuove possibilità. Qui siamo nella luce o nell'ombra? La sistemica offre una logica, si diceva sopra, fondata non sull'identità, sulla permanenza e sulla sostanza, ma sulla relazione che è per sua natura dinamica e impermanente. Una logica trans-individuale e trans-disciplinare, che compone gli sguardi macro e micro, contrapposti da un'epistemologia diabolica. Come abbiamo già detto, chi predilige il macro, nella ricerca, tende a svalutare coloro che indagano a livello micro, e viceversa. Scrive Simondon, “*non vi è qualcosa di psicologico e qualcosa di sociologico, ma solo l'umano che in rare situazioni limite può sdoppiarsi*” (cit. in Balibar, Morfino, 2014, pag. 15). La visione doppia, sistemica, considera l'individuale e il sociale come prodotti di uno stesso fenomeno di individuazione, una “rara situazione limite”, in quanto ciò che si dà all'esperienza non è l'uno o l'altro, separati, ma quel processo unico che è la vita. La sistemica è trans-individuale e trans-disciplinare: sfida i confini tra le discipline,

allora non sono in grado di capire mai niente. Il mio meccanismo e i miei processi conoscitivi formano un'unica enorme macchia cieca. Una macchia attraverso la quale non posso nemmeno vedere che è cieca. E non vedo neppure il buio” (Bateson, 1991, pag. 352)

Se so di costituire un vincolo per me stessa, di fare ombra alla mia stessa luce, come posso andare oltre il mio agire abituale – ancorché sistemico - che mi fa vedere solo quello che ho già imparato a vedere? Il linguaggio sistemico permea i miei metodi di osservazione, la mia postura, la mia scrittura, l'etica e l'estetica che metto in campo nel conoscere il mondo. Sono plasmata da questa prospettiva. E dunque sono cieca.

Più mi interrogo sullo sguardo e più sento il bisogno di esplorare visioni, idee e soprattutto pratiche radicalmente altre per capire chi sono. E così, nella ricerca di differenze con le quali dialogare, da un po' di tempo cerco di lavorare con colleghi di altra formazione, soprattutto psicoanalitica - junghiani, kleiniani, gruppoanalisti... - e con diversi artisti - poeti, musicisti, danzatori, teatranti, performer... - o ancora cerco di fare ricerca-formazione con professionisti che si prendono cura del corpo, nella sua parte più espressiva, nella fisiologia del movimento oppure nella malattia. Sono convinta che questi professionisti conoscano il corpo sensibile molto meglio di me, e dunque che abbiano da insegnarmi qualcosa: una sapienza che mi manca, data la mia formazione tutta centrata sulla parola. Ma anche io ho qualcosa da restituire a loro: a volte non sanno di avere quella sapienza, non sanno darle nome, forma. La parola va messa tra parentesi, oppure trasformata radicalmente, se si vogliono com-prendere i processi relazionali, estetici, emozionali, corporei. Queste frequentazioni mi stanno trasformando. Divento sempre più recettiva alla bellezza, al linguaggio del sogno e a quello della quotidianità, alla conoscenza incarnata. Il pensare per storie, l'immaginare, il contemplare prendono così, sempre di più, il sopravvento sulla necessità di dire. O meglio, mi rendono particolarmente sensibile alla questione del *dire cosa, dire come*.

E qui vedo un'altra grande ombra. Lunga, strisciante. Scrivere un libro o un progetto, organizzare una conferenza, fare una lezione, condurre un gruppo di formazione o un colloquio sono atti performativi, cioè come ho detto sopra *azioni che creano mondi*. Una conversazione è una performance. Un testo è un artefatto culturale, che inverte valori, pensieri, relazioni. Se guardo indietro, se mi guardo intorno, vedo che la sistemica sta avendo un discreto successo: pian piano entra nelle università, nelle organizzazioni, perfino nel linguaggio quotidiano. Ma le modalità con cui viene comunicata e agita sono spesso quelle proprie di questi luoghi, dove domina la parola disincarnata, la generalizzazione, la schematizzazione. Prevale uno stile razionale, lucido, analitico, molto attento ai contenuti (quello che c'è da dire, dire tanto e dirlo tutto) e pochissimo al contesto, alla relazione che si sta per-formando con il lettore, con i partecipanti e gli studenti, con le altre parti della Mente collettiva. Nel film di Nora Bateson si vede quanto Gregory fosse relazionale: aveva sempre in mente l'audience, il messaggio che voleva offrire all'altro. E lo faceva con grande maestria, teatralità, umorismo. Un vero performer, nel senso più alto del termine. Per lui, il messaggio, *arrivare all'altro*, contava almeno altrettanto (forse più) del contenuto.

Essere sistemici implica agire in modo responsivo alla relazione qui e ora. Essere sistemici implica prendersi cura del comunicare, nella sua circolarità. E perché allora – lo chiedo a chi legge - le nostre pratiche tendono così spesso, così facilmente, così abbondantemente al sapere proposizionale, a mettere in scena un discorso astratto, che separa la parola dal corpo, i contenuti dai gesti? Gli insegnamenti dei maestri della sistemica sono trasformati nella ripetizione pedissequa di cliché, di ipotesi dormitive. Dove è il gioco, così centrale in tutta l'opera di Bateson? O l'irriverenza di Cecchin? Dove è il corpo, e le emozioni, il linguaggio del sogno, il pensare per storie? Perché

tante *slides*, schemi e diagrammi, nelle nostre conferenze? Questa è l'ombra più grande, per me, in questo momento. Ma *dove c'è una grande ombra...*

Bibliografia

- Balibar E., Morfino V. (a cura di), 2014. Il transindividuale. Soggetti, relazioni, mutazioni. Mimesis, Milano-Udine.
- Bateson G., 1972. Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano, 1976.
- Bateson G., 1979. Mente e natura, Adelphi, Milano 1984.
- Bateson G., 1991. Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano 1997.
- Cecchin G., 1995. "Per un modello non autoritario". Intervista di Laura Formenti, in Connessioni, n. 10, pp. 8-13.
- Contini M.G., 2010. Molte infanzie, molte famiglie. Interpretare i contesti in pedagogia, Carocci, Roma.
- Denzin N.K., Lincoln Y.S., 2000. Handbook of Qualitative Research. Second Edition, Sage, Thousand Oaks.
- Ellis C., Bochner A., 2000. "Autoethnography, personal narrative, reflexivity. Researcher as subject" in Denzin N.K., Lincoln Y.S., Handbook of Qualitative Research. Second Edition, Sage, Thousand Oaks, pp. 733-768.
- Foerster H. von, 1973. "Costruire una realtà" in Watzlawick P. (a cura di), 1981. La realtà inventata. Contributi al costruttivismo, Feltrinelli, Milano (1998), 2006, pp. 37-56.
- Foerster H. von, 1987. Sistemi che osservano, Astrolabio, Roma.
- Formenti L. (a cura di), 2009. Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé, Erickson, Gardolo (TN).
- Formenti L. (a cura di), 2012a. Re-inventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educazione, Apogeo, Milano.
- Formenti L., 2012b. "Tra micro e macrostoria: lo sguardo biografico per comprendere la vita familiare" in Re-inventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educazione, Apogeo, Milano, pp. 168-202.
- Formenti L. (a cura di), 2014. Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative, Guerini, Milano.
- Formenti L., West L., Horsdal M., (eds.) 2014. Embodied narratives. Connecting stories, bodies, cultures and ecologies. University Press of Southern Denmark, Odense (DK).
- Fruggeri L., 2005. Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari, Carocci, Roma.
- Gergen M.M., Gergen K.J., 2012. Playing with purpose. Adventures in performative social science. Left Coast Press, Walnut Creek.
- Heron J., 1996. Cooperative inquiry. Research into the human condition, Sage, London.
- Kuhn T., 1962. La struttura delle rivoluzioni scientifiche, Einaudi, Torino, 2009.
- Merrill B., West L., 2009. Metodi biografici per la ricerca sociale. Tr. it. Apogeo, Milano, 2012.
- Norris J., Sawyer R., 2012. "Toward a dialogic methodology" in Norris J., Sawyer R.D., Lund D. (eds.) Duoethnography. Dialogic methods for social, health, and educational research, Left Coast Press, Walnut Creek (Cal.), pp. 9-39.
- Rosiek J.L., 2013. "Beyond the Autoethnography versus Ironist Debate: Using Charles Sanders Peirce and Cornel West to Envision an Alternative Inquiry Practice" in Denzin

N.K., Giardina D. (eds.). *Global Dimensions of Qualitative Inquiry*, Left Coast Press, Walnut Creek (Cal.), pp. 157-180.

Scavi M., 2003. *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano.

Varela F., 1999. *Ethical know-how: Action, wisdom, and cognition*, Stanford University Press, Palo Alto.